

LIBANO

Giunta a Beirut la nave dirottata ad Haifa dalla marina israeliana

Trattenuti nove passeggeri, successivamente rilasciati nel Libano meridionale - Jumblatt ritira i cannoni dalla capitale

BEIRUT — «Un atto di pirateria è stato definito dal ministro libanese per gli Affari sociali, Sallm Hoss, il dirottamento del traghetto «Allur Blanco» ad opera della marina israeliana. Sallm Hoss, che parlava alla radio libanese, ha aggiunto: «Si tratta di una violazione grave del codice internazionale e dei diritti dell'uomo. La nave era in servizio di linea quando è stata dirottata».

passaggeri trattenuti dagli israeliani e rilasciati solo in un secondo tempo sarebbero otto libanesi e un siriano. La vicenda ha avuto un'immediata ripercussione sui rapporti tra Nicosia e Tel Aviv, dato che il governo di Cipro ha inviato a quello israeliano una nota di protesta. Secondo la radio israeliana, ad Haifa è stata eseguita a bordo del traghetto una perquisizione volta all'individuazione di guerriglieri palestinesi. Secondo alcune fonti, sarebbe venuto fuori il dirottamento della nave (operata martedì) del porto libanese di Tiro e di Sidone, situati nel Libano meridionale occupato dalle truppe di Tel Aviv. In Siria il gruppo governativo «Al-Thawara» ha scritto ieri che il dirottamento del traghetto libanese è la prova del fatto che Israele cerca di sabotare gli sforzi per risolvere la crisi libanese e far cessare la guerra civile.

iniziato nel pomeriggio, quando è stato visto un convoglio con mortai, lanciarazzi e veicoli blindati lasciare la città e risalire verso i monti del Chouf. Come si ricorderà, le forze di Jumblatt si attestarono lo scorso febbraio a Beirut combattendo insieme alle forze scritte loro alleate; esse disponevano in città del maggior numero di cannoni. Secondo quanto è stato annunciato da un portavoce di Jumblatt, che è ministro dei Trasporti nell'attuale governo libanese di unità nazionale, la decisione del ritiro è stata presa per facilitare l'applicazione del piano di sicurezza varato la settimana scorsa dal governo di Beirut. Il piano prevede il disarmo delle milizie, almeno nella capitale, la riapertura delle vie di comunicazione tra la zona cristiana e quella musulmana della città e la ripresa delle attività del porto e dell'aeroporto. Il piano aveva inizialmente incontrato l'opposizione totale delle «forze libanesi», milizie cristiane che in un secondo tempo si sono però dette disposte a trattare. Terzi la situazione nella capitale libanese è stata relativamente calma, anche se una persona è rimasta ferita nel settore cristiano.

ISRAELE

Si voterà il 23 luglio: una prova decisiva per il Likud

Shamir bombarda e cerca voti I sondaggi prevedono il successo dei laboristi

Negli ultimi giorni si sono intensificate le preoccupanti iniziative militari israeliane in Libano - Il dirottamento della nave Cipro-Beirut - Aumenti ai pubblici dipendenti: anche così il governo vuol far dimenticare i suoi insuccessi - I problemi di Peres



Yitzhak Shamir



Moshe Arens



Shimon Peres



Yitzhak Navon

Il Likud ci riprova: nel 1981 riuscì a ribaltare alla vigilia del voto i favori dell'opinione pubblica israeliana e oggi ricorre agli stessi metodi di allora in vista delle elezioni che si svolgeranno il 23 luglio. Metodi che sono di due tipi: da un lato le clamorose dimostrazioni di forza (e di aggressività) e dall'altro le facilitazioni economiche «regolate» alla gente in piena campagna elettorale. Nel 1981 la coalizione di destra, allora guidata da Menachem Begin, prese decisioni molto popolari in campo economico attraverso quello stesso ministro delle Finanze, Aridor, che si è dimesso l'ottobre scorso dopo aver constatato il fallimento della sua politica. Una politica che era ormai caratterizzata in modo esattamente opposto alle iniziative prelettorali. Oggi Shamir, successore di Begin, e Cohen Orgad, successore di Aridor, accettano di aumentare gli stipendi ai pubblici dipendenti.

In realtà le due parti hanno assolutamente evitato ogni contatto diretto e lo scambio ha potuto realizzarsi solo grazie alla Croce Rossa. Basterà tutto ciò a garantire il successo Shamir? I sondaggi rispondono di no. Ecco l'ultimo: 44% dei voti alla coalizione del Maarach (che vede accanto ai laboristi, i socialisti del Mapam) e 28% al Likud. In termini di seggi si prevede che, sul 120 della Knesset, il Maarach (che nel 1981 conquistò 47 deputati) dovrebbe ottenerne tra i 112 e i 115 più del Likud, che alle scorse elezioni ottenne 45 seggi. Questo è indubbiamente un dato favorevole ai laboristi: un voto per ora inteso non come un'ultima iniziativa intrapresa dal governo alla ricerca di consensi. C'è però anche un dato favorevole a Shamir: la difficoltà che il leader laborista Shimon Peres dovrebbe incontrare nel procurarsi alleati in sede parlamentare. Due piccoli partiti — Shinui e Movimento per i diritti civili — appoggeranno presumibilmente un ipotetico governo del Maarach, ma è improbabile che ciò possa bastare.

Entrebbe allora in gioco la formazione costituita dall'ex ministro della Difesa Weizmann (il partito Yahad) e, soprattutto, si porrebbe a Peres il problema di trovare un accordo con alcune forze presenti, insieme al Likud, nella maggioranza uscente. Verrebbero invitate discussioni con il piccolo Tami (oggi 3 deputati) ma bisogna vedere quanti seggi otterrà questa forza politica coinvolta in vari scandali e che ha provocato le attuali elezioni anticipate. Il problema — e qui stanno molte difficoltà di Peres — è convincere il paese che anche tra i partiti religiosi l'ipotetico governo laborista saprebbe trovare alleati. Ma tutti sanno che queste forze hanno una collaudata esperienza nel far pagare a caro prezzo il loro sostegno all'uno o all'altro schieramento. I giochi, dunque, sono tutt'altro che chiusi, anche se i laboristi hanno buone probabilità di spuntarla. Se vinceranno, essi dovranno gestire una crisi certamente aggravata dal Likud, ma rispetto alle quali hanno responsabilità anche i governi guidati dal Maarach fino alle elezioni del 1977. I grandi problemi sono tre: i territori occupati nel 1967 (la situazione in Cisgiordania è oggi molto tesa), il Libano (dove gli israeliani hanno avuto circa seicento morti da quando nel giugno 1982 iniziò l'invasione voluta da Begin e Sharon) e l'economia (con un'inflazione che, nel solo mese di maggio, è stata del 14,2% e che alla fine dell'anno avrà raggiunto — sull'arco dei dodici mesi — il livello di parecchie centinaia di punti in percentuale). La gravità di queste crisi e la profondità delle loro radici — tra cui, naturalmente, il fondamentale problema palestinese — fanno sì che queste elezioni non siano un'occasione di particolare rilievo che la società israeliana ha per riflettere sul suo passato e il suo avvenire. In questa chiave non può essere trascurato il ruolo che svolgeranno o potranno comunque svolgere anche forze che non si identificano col sionismo: è il caso del Rakah (il partito comunista, che ha quattro deputati nella Knesset uscente) e della nuova «Lista progressista israelo-araba» per la pace a cui è stato consentito di partecipare al voto dopo che — con una grave decisione — una commissione parlamentare aveva il 19 giugno tentato di escluderla.

Alberto Toscano

FAME NEL MONDO

L'Africa Australe punta alla sicurezza alimentare

ROMA — Non sempre nelle discussioni che in questi ultimi mesi hanno animato il dibattito sulla lotta alla fame nel mondo e sulla cooperazione è stato dato il giusto rilievo al nesso tra pace e sviluppo. Eppure la lotta contro la fame nel mondo non può certo essere separata dalla lotta contro gli armamenti, contro la guerra. Ed è per questo che troviamo estremamente importante la sottolineatura che sul nesso pace e sviluppo viene fatta nel libro «La nuova geografia della fame» (curato da Daniele Fancullacci, edito da Ediesse), presentato nei giorni scorsi a Roma, presso l'Istituto Italo-africano.

La nuova geografia della fame è incentrato su un progetto che un gruppo di lavoro della Technosynesis ha studiato su incarico di nove paesi dell'area del Sudd: Angola, Botswana, Lesotho, Malawi, Mozambico, Swaziland, Tanzania, Zambia, Zimbabwe. Il progetto, finanziato dalla Comunità economica europea, prevede la realizzazione di un sistema regionale di riserve alimentari di sicurezza, costituito fondamentalmente con risorse del Nord, che interessa e dovrà essere gestito dai nove paesi dell'Africa Australe, e la gestione regionale degli aiuti alimentari agli stessi paesi, sottraendoli così al ricatto dell'emergenza.

Ma la fame — si sottolinea nel libro — va comunque valutata in rapporto al più generale problema della povertà. Infatti, quando anche si riesce a raggiungere un livello minimo di nutrizione, se questo assorbe la totalità delle risorse disponibili, lasciando poco o niente al soddisfacimento di altri essenziali bisogni, la condizione dell'esistenza rimane disumana. Anche la più diretta forma di assistenza, l'aiuto alimentare, va quindi vista in funzione di promozione allo sviluppo. Il progetto punta in particolare modo alla cooperazione regionale nell'area del Sudd. Tra tutti i possibili interventi, i tecnici della Technosynesis assegnano una importanza fondamentale alle riserve alimentari, aiuti alimentari, ai sistemi di credito per finanziare le importazioni. Viene quindi sottolineata l'importanza di un sistema regionale di riserve alimentari di sicurezza. Un sistema basato sull'ammasso o lo stoccaggio di prodotti alimentari che può avere quattro funzioni: stabilizzare i prezzi; immagazzinare i prodotti agricoli non deteriorabili e quelli d'importazione; compensare tra loro i raccolti buoni e quelli cattivi; assicurare la disponibilità di cibo nei casi di improvvise cadute della produzione.

Brevi

La Danimarca congela le spese per la difesa COPENAGHEN — Il governo di centro-destra si è accordato con l'opposizione socialdemocratica per un nuovo bilancio che praticamente «congela» le spese per la difesa nei prossimi tre anni. L'aumento infatti sarebbe da 11,4 a 11,5 miliardi di corone, molto al di sotto del tre per cento in più chiesto dalla NATO.

Purga in Uzbekistan MOSCA — Quattro dei dodici responsabili regionali del partito comunista dell'Uzbekistan sono stati sostituiti, un ministro è stato licenziato, cinque membri del comitato centrale espulsi, sette deputati al parlamento uzbeko privati del loro mandato. È il nuovo corso impresso dal neosegretario del partito, Imamshon Usmankhodzhayev per contrastare l'inefficienza, l'abuso dei poteri d'ufficio, la manipolazione delle statistiche, il protezionismo, il nepotismo e il lassismo, nonché la corruzione dilagante.

Riforma agraria sconfitta in Salvador SAN SALVADOR — Il parlamento, dove la destra è maggioranza, ha respinto l'estensione della riforma agraria, che doveva avere 50 mila contadini a compiere piccole fattorie. È la prima sconfitta politica del nuovo presidente Napoleón Duarte.

Danzatore sovietico chiede asilo negli USA TOKYO — Durante un tournee in Giappone, un ballerino sovietico ventenne si è rifugiato nel consolato americano a Sapporo, chiedendo asilo politico. Il resto della troupe lascia oggi Tokyo.

Incontro tra comunisti italiani e brasiliani ROMA — Il segretario generale del Pci brasiliano, Giocando Dias, ha avuto un lungo e cordiale colloquio con dirigenti del Pci. L'incontro è avvenuto ieri a Roma.

IRAN-IRAQ

Colpita Abadan, ONU presente

La città persiana è stata bombardata mentre vi si trovavano delegati delle Nazioni Unite per controllare che le parti rispettino la tregua decisa per gli obiettivi civili

TEHERAN — Due civili sono rimasti uccisi e tre feriti in un bombardamento iracheno contro la città iraniana di Abadan. È accaduto proprio mentre una delegazione dell'ONU si trovava in visita nella città per verificare il rispetto del cessate-il-fuoco deciso dalle parti in guerra, limitatamente agli obiettivi civili. L'agenzia di informazione iraniana afferma che gli iracheni hanno continuato a bombardare anche dopo la partenza degli osservatori delle Nazioni Unite. Parlando a Isfahan il presidente iraniano Ali Khamenei ha accusato l'Iraq di aver violato la tregua decisa da due paesi il 12 giugno scorso con l'avallo dell'ONU. Khamenei ha aggiunto che l'Iran reagirà colpendo obiettivi civili iracheni. «Non siamo più forti di loro — ha detto il presidente — e siamo molto più capaci di intraprendere azioni del genere se dovessimo decidere di reagire».

In un primo tempo Teheran aveva negato il proprio assenso alla presenza di osservatori ONU nel proprio territorio, mentre l'Iraq aveva già detto sì. Poi Teheran ha mutato atteggiamento e le ragioni sono state spiegate da Mahdavi Khani in un'allocuzione pronunciata durante una funzione religiosa. Khan, che è segretario dell'Associazione dei Religiosi Militanti, ha affermato che l'Iran deve muoversi sul terreno politico e non solo su quello militare. Sarebbero però pure illazioni, ha detto, che l'Iran ha il controllo in Iran tra i fattori della prosecuzione o della cessazione del conflitto. In un discorso alla radio il principe ereditario saudita Abdullah Bin Abdul Aziz, ha detto: «Rivolgo un appello sincero affinché venga conclusa una volta per tutte a questa guerra attraverso l'accettazione di una mediazione giusta e onesta».

Da Parigi intanto il Comitato contro la repressione in Irak informa che il 12 maggio scorso otto persone sono state uccise e altre 17 ferite durante una manifestazione di studenti iracheni contro l'arruolamento. A marzo 60 tra disertori e obiettori di coscienza sarebbero stati giustiziati pubblicamente a Sulaimaniyah, nel Kurdistan iracheno.

CINA

Deng Xiaoping: Hong Kong sarà amministrata da «patriottici»

PECHINO — Quando farà parte della Cina, Hong Kong sarà amministrata dai residenti del territorio, purché essi siano «patriottici». È lo stesso Deng Xiaoping, massimo dirigente della Cina, a sostenerlo in un articolo che verrà pubblicato nel prossimo numero della rivista «Prospective». I cinesi «patriottici» di Hong Kong che a domani amministreranno il territorio non debbono necessariamente credere nel socialismo, afferma Deng Xiaoping, almeno non tutti. L'importante — ed è

questa la linea di demarcazione di cui parla il leader cinese — è che tutti amino la madrepatria e Hong Kong e si comportino in modo tale da non danneggiare la stabilità e la prosperità del posto. La Cina, prosegue Deng Xiaoping, non ha solo il problema di Hong Kong, ma anche quello di Taiwan. La «riunificazione» della Cina con Taiwan è prima o poi inevitabile. La soluzione del problema può essere pacifica, ma se non sarà pacifica sarà violenta. Meglio dunque per tutti che si risolva con il negoziato.

CINA-URSS

Incontro a Mosca tra viceministri degli Esteri cinese e sovietico

MOSCA — Il viceministro degli Esteri cinese Qian Qichen è nella capitale sovietica per colloqui con il suo collega Mikhail Kapitsa, che con Leonid Ilievic è uno dei due viceministri degli Esteri in URSS. Si tratta di «consultazioni» su non meglio precisati «problemi internazionali». L'incontro avviene cinquantaglori dopo la cancellazione della visita che Ivan Arkhipov, primo vicepresidente del consiglio dei ministri sovietico, avrebbe do-

vuto effettuare a Pechino. L'URSS disse allora che Arkhipov non poteva andare perché la parte sovietica «non era ancora pronta». Gli osservatori internazionali però ritengono che Mosca fosse irritata per la visita che in quei giorni Reagan compiva in Cina. La visita di Qian avviene in restituzione di quella di Kapitsa in Cina l'anno scorso. L'ultimo round di colloqui tra i due paesi, destinati a preparare la normalizzazione dei rapporti rimasti tesi per molti anni, avvenne nello scorso marzo a Mosca.

STATI UNITI

La mossa del candidato democratico ha avuto un notevole effetto

Reagan irritato per il successo di Jackson

Dalle reazioni ufficiali traspare un grande imbarazzo - Il leader nero è ora accusato di essersi «fatto usare» da Fidel Castro - I piani dell'amministrazione per il Centro America



Jesse Jackson

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Jesse Jackson, il candidato guastafeste del partito democratico e del suo establishment di colore, questa volta ha gettato lo scampolo in campo avverso. Il successo della sua diplomazia personale nel giardino di casa Reagan ha fatto perdere al presidente la sua proverbiale, ottimistica, ostentata imperturbabilità. Niente buon vicino e cattivo gioco, nessun «fair play» per il predicatore nero che, nel giro di sei giorni, si è incontrato, a Panama, con i capi del movimento guerrigliero salvadoregno, a San Salvador con il neopresidente Napoleón Duarte, all'Avana con Fidel Castro e i suoi vice Bosque e Roca e a Managua con i leaders del governo sandinista. Gli intimi di Reagan lasciano trapelare che il presidente è irritato, anzi «sconvolto». A denti stretti Reagan si è detto contento per la liberazione di 22 americani e 26 cubani (per lo più impuniti di reati comuni) ma non ha concesso a Jackson il colloquio che pure gli accordò dopo un'altra «missione diplomatica personale» che la Casa Bianca definì inopportuna, quella che portò alla liberazione del tenente nero Robert «Rodney» Abbott con il suo aereo nel cielo della Siria. Anche il segretario di Stato George Shultz ha voluto vedere Jackson, che pure è l'americano più autorevole che ha parlato a lungo con Fidel Castro e ne ha ricevuto, se non altro, un atto di «clemenza» che ha il chiaro senso di un'apertura politica. Casa Bianca e Dipartimento di Stato

accusano Jackson di essersi fatto «usare» da Fidel Castro, di avergli offerto un canale per parlare al pubblico degli Stati Uniti, di aver rotto la regola che vieta a un cittadino dell'impero di criticare il proprio paese da un paese ostile. Ma nessuna di queste accuse viene formulata apertamente. Il portavoce che le lasciano gliscare nei colloqui con i giornalisti mira più a screditare il leader nero agli occhi degli americani ossessionati dalla fobia anticomunista che a sollevare un caso di «lealtà». Come mai? Le ragioni sono parecchie. In primo luogo, la mossa di Jackson, per quanto possa apparire dettata (e certamente lo è) da ragioni elettorali e propagandistiche ha avuto un effetto politico notevole: ha messo a nudo il carattere propagandistico di certe iniziative diplomatiche dell'amministrazione, come il consenso fin qui dato agli aiuti ai quattro paesi del gruppo di Contadora (Messico, Venezuela, Colombia e Panama) per una soluzione diplomatica della crisi in America centrale e come il viaggio di Shultz a Managua e i susseguenti contatti tra un emissario di Washington e il vice-ministro degli Esteri sandinista. Se così non fosse, Casa Bianca e Dipartimento di Stato non avrebbero mostrato tante ostilità per una iniziativa, come questa di Jackson, che è stata vista con favore dai quattro di Contadora. Il secondo motivo dell'irritazione e dell'imbarazzo che traspaiono dalle reazioni ufficiali sta nel momento stesso in cui Jackson si è mosso. Dopo la Camera,

(parante verbale) è negoziato e l'uso della forza militare (incursioni nel territorio del Nicaragua, sostegno ai contras, preparazione di basi militari in un Honduras praticamente occupato dalle truppe americane, ecc.) Dopo il 6 novembre, un Reagan dato per vittorioso e non più frenato da preoccupazioni elettorali, avrebbe potuto infliggere al governo sandinista il colpo mortale o con una invasione militare da parte delle truppe USA o con il più largo sostegno aereo-vaiale alle operazioni eseguite dall'esercito di Honduras. Jackson ha rotto questo schema. E non perché abbia attaccato gli USA da «paesi ostili», bensì perché ha invitato Reagan ad accettare le aperture di Castro e a prendere l'iniziativa di «relazioni più normali». È perché ha detto che i segni di guerra si fanno più numerosi, il bilancio militare si dilata. I segni del pericolo crescono mentre il dialogo e la comprensione diminuiscono. Un vero guastafeste, questo Jackson. Un religioso che non crede nella dottrina Reagan. Un candidato democratico che sull'America centrale non muove critiche marginali ma prospetta una contestazione radicale. Come quei liberali e quei radicali che durante il genocidio del Vietnam si recavano ad Hanoi, uno di quei paesi che Washington definiva ostili se non altro per giustificare una guerra-massacro neanche dichiarata.

Aniello Coppola